

RICORDI DI GUERRA E DI FAME

Nel settembre 1943 io avevo nove anni. A Raviscanina i Tedeschi avevano sistemato il loro comando nel palazzo dei Mastrobuono nella piazza della Fontana, nei pressi di casa mia. In quel periodo passavo diverso tempo in mezzo ai tedeschi un po' perché non potevo farne a meno per la vicinanza ed un po' per racimolare qualche cosa da mangiare. Mio padre era in guerra e a casa mia non si navigava nell'abbondanza. Di quegli anni e dei successivi ricordo soprattutto una grande fame, una fame che era però di tutti, perché non c'era quasi niente da mangiare.

Non ricordo che giorno fosse, ma si era verso la seconda metà di settembre e faceva ancora caldo. Io stavo davanti all'attuale negozio di Luigino di Attilio (Luigi Agnone) tra due Tedeschi, che con un binocolo in mano scrutavano il cielo. Ad un certo punto si sentì un rombo di aeroplani che si avvicinavano, ma io non me ne preoccupai dal momento che i due Tedeschi continuavano sempre imperterriti nella loro osservazione del cielo con i binocoli. Ad un certo punto, improvvisamente, udii una serie di rumori assordanti e vidi fumo da tutte le parti. Era il bombardamento. Ma del bombardamento di Raviscanina non ricordo più niente. So solo che quando terminò mi ritrovai a qualche centinaio di metri da dove mi trovavo prima, dall'altra parte di casa mia, nella terra di Vincenzo Seneca, con la testa tutta insanguinata. Forse ero stato trasportato dagli spostamenti d'aria prodotti dalle bombe cadute sulla Chiesa ed in vari punti di Case Mantella e forse mi ero ferito con i vetri che si trovavano un po' da tutte le parti. Ricordo che gridando e piangendo mi avviai verso casa e che quando mia madre, buon'anima, mi vide tutto insanguinato, davanti alla casa di Carmelo, svenne per la paura che potessi morire.

Dopo che ci fummo ritrovati tutti, mia madre fece un bagaglio alla buona ed insieme alla famiglia di Attilio, nostro vicino di casa, scappammo in montagna a Campoceraso. Attilio aveva portato con sé un poco di grano che, per tutti i giorni che rimanemmo in montagna, costituì l'unica cosa disponibile da mangiare. Ma come mangiavamo questo grano crudo? Io lo racconto volentieri ma sono sicuro che i giovani che leggeranno queste righe non capiranno e diranno che sto raccontando fesserie. Il grano veniva prima abbrustolito, come se fosse orzo o caffè, e poi veniva macinato con un macinino da caffè. Il macinato che si otteneva veniva impastato con acqua per fare una focaccia che si faceva cuocere in un forno di fortuna.

L'unica persona che restò in paese dopo il bombardamento con i Tedeschi fu Luigella, la madre del mio amico Michele "Ndriotta" (Andreotti), che ricorderò tra poco. I Tedeschi, prima di smobilitare da Raviscanina per andare ad attestarsi a Montecassino, razziarono tutti gli animali che trovarono e Luigella fu adibita alla cottura dei maiali. Nelle cantine del palazzo Mastrobuono, infatti, erano state messe tante caldaie in cui venivano calati per la cottura i maiali tutti interi, senza neanche ucciderli e pulirli. Nel fare questo lavoro Luigella fu capace di mettere da parte diversi pezzi di ventresca, che ci fece trovare quando rientrammo in paese dopo sette-otto giorni dal bombardamento. Come era buona quella ventresca al naturale, senza sale e senza niente. Buona da non crederci.

Perdurando la guerra, dopo l'arrivo degli Americani, con i miei soliti amici, molti miei coetanei, incluso i figli di Mastrobuono, ed altri più grandi di me, andavano a "u fuossu", una specie di discarica dove con i camion gli alleati, che erano accampati sotto Raviscanina, scaricavano insieme ai rifiuti tutto quello che a loro avanzava, incluse le munizioni. La fame era sempre immensa. Mio padre era stato fatto prigioniero e, quindi, in casa mancava completamente tutto. Mia madre, di mattina molto presto, andava per legna in montagna e con il ricavato della vendita "ru fascitieglu" cercava di procurare lo stretto necessario per tirare avanti con tre figli, perché Liliana non era ancora nata.

Tutte le mattine, quindi, "cu nu panarieglu sott'ò vracciu", ci recavamo in questo luogo nella speranza di trovare qualche cosa da mangiare insieme a qualche cosa di utile. Un giorno esplose una bomba, che era sepolta sotto questa discarica, e fortunatamente ne uscimmo tutti vivi ma neri come il carbone. Qualche volta si trovavano scatolette intere; più spesso scatolette mezze piene; a volte non si trovava niente. Un giorno, dopo aver rovistato in questa discarica senza successo, tornavamo tutti a casa molto mogi e stanchi. Solo il mio amico Nardone aveva trovato tre o quattro patate che aveva messo nel suo panierino. Ma esse non arrivarono a casa perché il mio amico, strada facendo, forse senza neanche accorgersene, se le mangiò crude.

In quel periodo Michele "Ndriotta" (Andreotti) ed io abitavamo vicino. Benché fosse di qualche anno più grande, spesso io mi aggregavo a lui e ai suoi amici, naturalmente tutti più grandi di me. Non so come avvenne ma questi amici riuscirono a rubare un mitra agli Americani. Era un pezzo di coso lungo e pesante ma sfortunatamente senza munizioni. Avere una cosa e non poterla provare era per noi ragazzi una specie di tortura per cui tutti drizzammo le antenne per vedere dove poter procurare un nastro di proiettili. Così venimmo a sapere che qualcuno dei giovani "Scafaru" aveva nascosto delle munizioni "sott'à nu metale". Anche loro avevano rubato armi e munizioni agli Americani ed avevano nascosto

la refurtiva sotto la paglia. Una sera a tarda ora ci portammo nei pressi della masseria e, mentre io facevo il palo, gli altri si impadronirono di un paio di nastri di munizioni per il mitra. Il giorno dopo per provare questo mitra senza essere disturbati ce ne andammo “rent’u pastenu r’Capurussu”, al di sotto della strada che ora da Raviscanina va a S. Angelo d’Alife, verso destra. Qui si mise Fausto “r’ Giuglianu” (Giuliano), buon’anima, con il mitra in mano mentre Michele “Ndriotta” doveva inserire il nastro di munizioni nel mitra. Noi altri eravamo di supporto e tutti eravamo rigidi per l’emozione che subentra quando si fa qualche cosa di proibito, di nuovo e di pericoloso. E gridavamo: “Pronto?”. “Sei pronto?” rispondeva un altro. “Io sono pronto. E tu sei pronto?”, e così via, rinviandoci questa parola “pronto” come se servisse a farci coraggio. “Aspetta!” ordinava Michele “Ndriotta”; “Quando dico io tira, tu tira”. E così improvvisamente, tra tanti “pronto”, “aspetta” e “tira”, partirono incontrollate una serie di raffiche di mitra: po, po, po, po, pom.....; po, po, po, po, pom.....; po, po, po, po, pom..... . Per ogni raffica una serie di “passasuci r’ Capurussu” cadeva a terra. Quando il mitra tacque, perché il dito di Fausto era ritornato sotto il controllo del suo cervello, del vigneto di Giovanni Sanfelice buon’anima, detto “Capurussu” non restava in piedi neanche un tralcio di vite. Avevamo provocato un disastro peggiore di un bombardamento.

Poi cominciò la lenta opera di normalizzazione e le cose incominciarono ad andare leggermente meglio. Io facevo forse la terza elementare con il maestro Mario Fattore e all’uscita della scuola tornavo a casa a mangiare. Le mamme di oggi rabbrivirebbero se fossero catapultate indietro nel tempo per constatare il nostro pranzo di allora. Esso non era composto da un primo, un secondo, un contorno e frutta, ma semplicemente da un tegame di polenta con le rape, da cui mangiavamo tutti. La mamma preparava questo tegame e segnava la razione di ciascuno; guai a sgarrare appropriandosi anche di una piccola frazione della porzione di un altro. Il tegame veniva conservato nella “matarca”, nella madia, e ciascuno, man mano che tornava a casa, consumava la sua fetta di polenta con le rape in piedi, mantenendo il coperchio della “matarca” con la testa. I tavoli si sono resi disponibili dopo un bel po’ di tempo. I letti con reti e materassi molto dopo. Si dormiva sulle “sbroglie”; anche quei pochi fortunati che avevano i letti con rete e materasso di lana, sotto questo avevano il saccone con le “sbroglie”, le foglie secche delle pannocchie di granturco. In tutte le case, perciò, quando la notte ci si girava nel letto si sentiva un concerto, un concerto più intenso laddove si andava a letto in compagnia della fame.

Francesco Palumbo